

Vincenzo Ostuni

da

FALDONE ZERO-VENTI

Faldone cinque

I nostri stessi sottosopra

1.

(Proprio sull'angolo inferiore destro di questo foglio di quaderno

c'è un insetto schiacciato tra le pagine.

Se scrivo altri sette o otto versi, e se – aspetta, conto – se il settimo è lungo abbastanza,
la penna lo scaccerà dal margine.

Doveva essersi accorto del pericolo: la testa è rivolta verso fuori,
le zampe in ordine, piegate, le ali tolte dal corpo. È a pancia in alto, dico io: ma per lui non faceva
differenza, non ha gli stessi nostri sottosopra).

(Io, qui non posso permettermi troppe aggiunte, né cancellature: non ho altre carte,

come si dice, da giocare; se non prendere in fretta la rincorsa; se non andare, accelerare; alla fine eccedere, saltare).

2.

(Questo non è, in fondo in fondo, che levarsi i sassolini dalle scarpe, i grilli dalla

testa; svuotare le une e l'altra, scaricarsi di tutti i mali propri

– ed universi, certo;

e nel frattempo, farsi quel dato pezzo di tragitto, a piedi

e capa, a capa e piedi in chiasmo;

mettersi dunque i sassi in testa e i grilli nelle scarpe,

piuttosto che il viceversa;

far bella mostra del mostro di sé, sottosopra,

sussulto o climax a un estremo, sedimento nell'altro).

3.

«Ma seriamente scrivi queste cose?», mi domandi strabuzzando gli occhi, e dietro te si agitano
mille gobbi
con tabelloni antifondazionalisti, in una danza convulsa ma perfetta
(*saltus non faciunt*).
«No», ti sorprendo, e si sgonfia la quadriglia,
rientra nella lyotardiana lampada.
«No», ribadisco: ma è un uppercut adesso, e tu perdi
in un attimo il tuo rassicurante spiazzamento.
«Seriamente *non* scrivo tutte *le altre*».
Vado, e si accodano tifando le orme, i negativi dei tuoi cento genietti postmoderni:
– i loro figurati retroattivi.

4.

i.
(Sono acque nere queste controrisucchiate, estratte da ventosa, o trivellate
in gorgo antiorario, che le vira
o le ritira indietro;
si sporcano, o distillano, in storte o rogge retrograde.
È capillare ricorsivo il tortile segno sul foglio, bronchiolo in asintoto a bianco).

ii.
(Rimando a notte tarda questo compito di fare la mia cacca per papà,
piscia per mamma. Possiedo
ammiratori personali; faccio gli straordinari per esser degno di accondiscendenza.
Non ho mai avuto un tempo di latenza).

iii.
(Tuttavia, rivendico un'utilità peristaltica, in buona sostanza: ingerire materie di risulta,

bizzarrie antropiche o margini organici – masticare deglutire far passare
per esofagi pilori ecc.;

ruminare, anche – la mia specialità; e di nuovo

defecare il resto e infine, dissimulando o sovrasimulando acidi gastrici e una teoria di umori,
sputare poi quello che posso o devo,
porgere a inchino, fra provvisori mastici, l'organizzata residua pietanza).

5.

«Hai creduto che ogni suono si sfacesse – ogni distinzione fra segmenti, ogni modulazione
fine della lingua –

che vocali e consonanti, persino pause, o punteggiature, fossero *in sé, sostanzialmente* convenzioni
(o che meglio da sé, lasciate a sé, si divertessero, alla ricerca del *locus naturalis*);
e hai pensato bene in un tutt'uno di centrifugarle.

La lingua (pure questa nostra, l'italiano granulare e induttile)
si è disposta allora a fuggirti, o rincorrerti, *idolon tribus*, carnificata, sanguificata tutta
da una greggia di ideologi compulsivi.

Ma dove vai, e dove va la lingua?

Ti auguro: che lei, e tu, senza le cose non si regga».

6.

«“Tenere viva la lingua”, ingiungono unanimi i poietopoietici –

scomparsa. avvertendo, con tutta evidenza, la sua imminente

La poesia è dunque accanimento terapeutico – e per lei vale la medesima sentenza:

il troppo stroppia, e se non c'è altro modo
– se il “miglior interesse” è che ne muoia –
che si sconnettano i respiratori, in convenienza.
(Tenere vivo il *mondo* richiede tutt'altra pazienza)».

7.

«Senza che questo paia come cosa – come cosa fatta, stipulata per sempre, voglio dire:
ma che non si diano cose nella lingua,
questo, hai ragione, sa di poco:

ché, sì, non c'è cosa, ma non c'è lingua neppure

– se le prendi alla lettera, per così dire».

8.

«Mi ha a poco a poco, oramai, consumato la pazienza», ti faccio io,
«la rarità ostinata, l'imperscrutanza a bella mostra esibita, la marcia orba di questo e di quest'altro segno
in fila.

Mi ha proprio urtato il modo penitente, edulcorato
di compitare lettere e parole ostentando in loro il nerbo delle cose – fasullamente:
ché cose proprio non ne sono,
e né armi e né arnesi».

(«Forse ha ragione», ti dico poi,
in un moto di ritiro, «forse ha ragione chi sostiene che bisognerebbe, zitti, partirsene al fronte:

e che la vera avanguardia è la disparte»).

9.

«Eccoti pronto un esempio:

*Lei non mi potrà più dire: amore.
Potremo volare insieme all'alveare
nel sole, vicini e sconosciuti, rovinare.*

Vedi?, il resto andrebbe da sé.

Qui è dove il discorso fa dapprima un segno, un ghiribizzo:
poi lo ricalca e lo ricalca ancora, seguitandone le curve storpie, casuali a perfezione,
a regola d'arte

(una stampa, uno stampo del secolo)».

Poi sentenziavo: «La lingua, o quasi tutta, è fatta a macchina».

10.

(Le avanguardie, un ectomorfismo transeunte, nel millenario *récit* della Poesia?

Uno tsunami *apax*? Come, che so, il grande
amore – o l'*apokatastasis*, la società giusta, un feto a due peni o quattro teste?

Peggio, e di meno: un bubbone aneziologico e ineffettuale?).

11.

«Voglio spiegarti meglio cosa intendo se dico che, in media, i poeti fanno troppo

i poeti

(ovvero, per nulla in senso etimologico):

son tutti compresi in una certa forma di meraviglia;

intelletti passivi di fronte alla propria stessa presunta variopinta

umanità;

cioè di fatto, epistemicamente, *narratori*.

Non porgono soluzioni per nulla

(in questo, spasmodicamente ottimisti, sottintendendo che *possano* esistere

ed essere efficaci).

È invece dirle – cose che potremmo usare, trasformare –

a far visibile l'inerte scarsità di mezzi

che non già abbiamo: *siamo*. A dare cioè un servizio, tragico quanto credi:

a mettere in sparpaglio su di un panno la poca mercanzia –

pure se manchi il finale memorabile».

12.

«Per un altro che ne faccio, con te, di verso, che non sia, mi auguro, differente?».

(Questa è mera scaramanzia», commentavi; «non solo: funziona unicamente

per proseguire il lavoro; è un rito microbico, un passetto propizio, un poco ossessivo).

“Mi auguro

che vada avanti del suo, di non mutare, di non sozzare nulla”.

(Non solo! mendace come un furto!, che dica “mio” di ciò che non lo è).

“Mi auguro che nessuno se ne faccia nulla, e che per sé ci veda men che nulla”. (Sentilo! sentilo!).

“Me lo auguro innocuo

come un taglio di striscio a un polpastrello”. (Innocuo?

ma se ti cambia – e te li cambi! – i connotati, l'orma, il giro del cervello)».

13.

«Invece, si direbbe», proseguivi la lezione, «è dove si annidano –
rimberciandosi per noi l'uno con l'altro, buffoni operosi –
più e più modelli, in vertigine di lingua; dove si inseguano l'uno all'altro in un'orgia impotente;
e ci paia allora necessario districarli;
distinguerli, rimmetterli assieme, nuovamente;
e quel che viene non è cosa già sentita;
o meglio, se lo è, non ci interessa:
non è questo il parametro, vedi, sul quale poterla giudicare».

14.

«Non serve allora una prosecuzione verticale, né la perfezione, invece, di una linea battuta,
ma ancora da calcare e ricalcare. Se mi è permesso – e chi acconsente
è ancora in parte me, quello che voglio, in parte *il modo in cui stanno le cose* –
se mi è permesso, insomma, cambio foglio,
e almeno almeno lo metto orizzontale.

(E qui per foglio dico vita, e mondo)».

15.

«Allora», ti dico *a parte*, appena spaventato, con impreveduto sollievo,
«allora non ci distingue, graziaddio, nulla dagli altri;
nessuna *special relationship* con lo spirito, o il sogno, o il desiderio;
né con la verità, o l'autenticità.

Nient'altro che il gesto rituale, sintomatico, sì, ma non francamente nevrotico,
e dunque in nessun modo peculiare
di metterci seduti qui, davanti a un foglio,
che sia verticale o orizzontale, e dire quel che tutti sanno dire – o fare».

16. (E₀)

«Sebbene io intenda – è quel che voglio dirti – che anche il transfinito è di passaggio,
e dove il limite
potrebbe parere l'ultimo, ultimo per davvero non lo è; e che nessuno può impedire di aggiungervi
un pane o una pietruzza o una qualsiasi glossa, o altro;
sebbene sia chiosare senza termine,
questo che ho potuto e che ho dovuto, a un testo mai scritto né scritto, ed impensato;
sebbene io non sappia che parlare di quello che non credi, che non puoi,
e cui rimandi solo con un gesto
(foss'anche un gesto duro, con la pronuncia netta, che dà a vedere di indicare quel che indica);
ecco, con tutto ciò, io non vorrei fare altro,
io non vorrei per me nessuna storia, nessun altro tratto già percorso e, che più mi preme, nessun verso
o destinazione se non questa – che oggi ha in te il mio altro punto e capo».

17.

(Se tutto diviene qui troppo chiaro, se il fondo brilla, se il mezzo diventa tutto chiaro
e la pagina è bianca attorno al nero
– allora troppe cose, tutte le cose vanno
dette insieme; occorre smisurarle di continuo, in un vortice

impossibile a cessare;

diviene tutto insieme tutto un mare così forte, così, in ogni vaso, capillare;

se dovessimo tutte insieme dire

tutte le cose che ci sono da dire, da fare;

tutto il male da vendicare;

tutto il sangue da spargere o gettare).

Faldone dieci

G.

1. (Ecografie)

(Idolo o fiato umbratile, immemore, cavo di dentro, lattescente nel visus; larva che fai ombra tenue,

separata da un mare impassibile;

forma di esperienza degenerare

o invece adeguata, nella sua essenza fatua, alla nostra certezza coricata, scarnata
– certezza minerale assimilabile, concime di consimili certezze;

cifra quadratica, che in te codifichi te senza residuo,

ma in questo segnando del residuo l'assenza;

se tu sei me *in alio*, e così pare, trent'anni dopo, mio specchio di carne, quando l'hai voluta – ora; se tu hai la coincidenza bruta, non causata, del corrisposto margine di eventi;

e se rifrangi – flusso, cristallo assieme –

me in mille altri te che tu non sai, e la tua impresa matta è accorporarli, in desultorio nutrimento –

falene, stormi, piedi di millepiedi, e loro secreti –,

toglimi allora ciò che in me è sostanza, portami al golfo rotto, a incalcolabile divieto di distanza).

2.

(Dicono che si ha *un* carattere sin dai due giorni dopo la nascita. *Uno*. Nessuna sintesi.

Diatesi *ab initio*. Subito, eroici – diarroici – furori, o lenimenti intrinseci.

Senza sintomi premonitori, oroscopi –

se non futuribili amniocentesi).

3.

Il mondo non è cosa da dirsi

MICHELSTAEDTER

Hier stehe ich: ich kann nicht anders.

LUTERO

(Nascere è perder sé come morire).

4.

«Siamo divisi in lui».

(In te ci porti come insegna e alabarda, a me e a tua madre, o in altre doppiette prototipiche
– grembiuli e presine,

lavagne cancelline, croci turiboli –
coppie senza un chiaro regime d’opposizione,

solo in evidente differenza/relazione.

In te ci schianti poi, l’uno con l’altra, e l’altro in una, anfiboli

di pazienza, di violenza – come blocchetti – due – di legno
a torre in squilibrio,

composti a vista, a spiacimento disarticolabili).

5.

(Non sono infine in un tempo, o in un altro, le tue scansioni di voce, le parole che dici;

non sono parole che un giorno potresti non ricordare;
ma non perché non se ne dia memoria –

piuttosto, non ce n’è di futuro, o passato,
– né sono il presente di sé stesse.

Non significano quel che significano
certe tue parole; ma solo, o persino, che nel mondo c'è, c'è stato, ci sarà – c'è a t con x, per ogni x –
questo significare di qualcosa).

6.

«Uffa», con una buona doppia effe, hai imparato a dire ieri; e: «effe», appunto;
ma non “farfalla”, che rimane «tattalla».

È dunque dal nulla – e non
appare tale, ma in un *saltus* – che apprendi norme, pronunce,
buone maniere, altre conformazioni;

né è, come si dice, in un bagno
di stimoli, di sollecitazioni

che impari a usare, come una consonante, il tuo potere,
o a esserne subietto;

ma in un dispetto, un soffio dell'ontogenesi, sotto tre o quattro input;
un pugno di stoccate nel giusto momento.

(Chi siamo è il séguito di una molla da flipper
di balistica incerta; una biglia gittata;
la feritoia smilza aperta assieme).

7.

«Al bambino G. di tre anni e un mese sembrano interessare ormai più i componenti del suo vecchio caleidoscopio
che i miseri giochi di fusioni e rifrazioni,

tanto che stamane appena sveglio dopo una breve notte di sogni terribili

– la mia, voglio dire – mi ha costretto

a forza di lagne vibrare e acutissime a prendere
il martello e spaccare il vetro opaco
per tirarne fuori i cinque o sei cocci irregolari e taglienti di vetro rosso blu giallo verde,
le poche perline,
una decina di paillette e persino un tronchetto nero che non ho assaggiato ma, ci scommetterei,
era di liquirizia.
(Non avevo mai visto com'era fatto un caleidoscopio).

Certamente, mi si è accesa ogni possibile proiezione
sulla precocità epistemofilica, sul bisogno innato, o quasi, di decostruzione;
si è impadronito del mio sconcio apparato
– mentale, che hai capito? –
sconcio e fragilino anzichenò, soprattutto dopo una notte
di incubi – una qualche teoria rassicurante su un'onestà veritativa condivisa e critica,
di aroma chiaramente pedagogico.
(Vediamo che c'è dentro, e chissà se è peggio; anzi, come tutto quello che sta dentro qualcos'altro,
è peggio di sicuro).

Poi, mi ha chiesto di attaccare i pezzettini con lo scotch sul vetro della finestra,
sporco già di ditate e di scritte sui Duran Duran e su un certo Saverio
(eravamo nella vecchia camera di mia sorella).

“Così ci vedrò meglio”, mi ha detto –
e la puntiforme frazione della luce avrebbe fatto un bell'effetto, tutto sommato, credimi,
l'effetto di chi prende i pezzi di una visione data e li rimappa entro nuove coordinate cognitive,
o qualche maturanata del genere;

ma non appena affiggo per prima la presunta liquirizia,
lui si dichiara soddisfatto e passa ad altro, come sempre
– nella fattispecie, a giocare col castello;

e io mi rimiro sventurato in mano il tesoro di scambio del *conquistador* in erba;
ne congetturo controstorici ripristini, o geniali impieghi utensili.

(Rivoglio indietro, idiota che sono, pelli e monili, le bocche d'Ercole, le premoderne libertà virili, giovanili)».

8.

«Ciao, nuvole», fai al mattino presto, appena sveglio, tirata su di fresco la serranda.
«Non parlano!», soggiungi dopo una breve pausa,
guardando tua madre, in disappunto.

E come darti torto. «Non parlano», né il sole dopo, né le case al cambio di colore;
poi gli uomini,
pure, non dicono molto – affollano premendo di dentro quel che gli è dato, gli è tolto.

«Non parlano»: non dissimili in questo
dai «bambini *gandissimi*», di ben sei o sette anni, che incontri sullo scivolo o nel parco
– e che puntualmente saluti, senza ritorno.

Non parlano – ma parli tu loro con ostinazione, in ferrea noncuranza del ricambio;
e se non parli guardi aspettando
– ogni volta per poco –
che le cose mutino («adesso! tutte!») destino.

9.

(A notte fonda candeggio il tuo lenzuolo transizionale, dopo un emesi collettiva da ristorante giapponese,
spero, in me, del tutto occasionale; ne studio, mentre strizzo e poi
asciugo con il phon – guai a rischiare di lasciarti senza! – l'inesorabile sequenza di
sugarci strappi fori stami pori

– tua madre, tempo fa, l'ha già dovuto
con chirurgia sartoriale ridurre;

penso alla lunga – ben oltre il solito – triquotidiana cura
del tuo moncone ombelicale, per il quale non potevi, certo, mostrare
affezione – e a questo cordone più caro, di cotone, con l'aria che entra, che ti lega all'aria:
lo sventoli ridendo come un personale vessillo in corruzione.

Altra aria ancora ci entra ogni giorno da una nuova fessura – o feritoia, dietro cui ci spari
(ché quel che avvince insieme è lotta: lo sai già a memoria).

Di questo passo, fra sei mesi o un anno,
anche la tua bandiera – bianca? – crivellata da mitraglia, stessuta a niente,
scemerà in gloria di battaglia, definitivamente, in una qualsiasi alba della storia).

10.

«Quell'unico individuo che ci eccede, e ha disegnato in questi alambicchi rossi chissà quale engramma mobile
e al contempo – o per questo – prototipico; a pastello, che così,

quando ci passo sopra – vedi? –
la penna salta e non scrive – *es schreibt nicht*, intendo, impersonalmente;
ché questa scrittura è disarchètica – o pretende –, per difetto o per scelta;
vedi?
e rappresenta

il fine, e non il principio;

allora dal fine non si scinda il tuo ghirigoro già mediato – ma facciamo
tu mamma io di questo inchiostro su cera il paradigma
di un incantesimo, il modello asintotico,
elusivo e logematico del nostro perpetuo amore dritto, ciclico».

11.

(Partorirti è un travaglio mai interrotto, G., e poterti ancora fare
è la morgana che ci mostri a vita.
A mano *tu* mi hai fatto, invece – quatto quatto,

senza parere, con il piglio adatto, la giusta lena isterica;
e per conguaglio, pezzi di te in me hai astratto prima,
chirurgicamente; poi con sapienza, per virtù innata, cauterizzato – diffratto).

Faldone sedici

Prima plurale

1.

(Lunga talmente che non è possibile, la lettera che scriverei a qualcuno, adesso;
quella che dica insomma tutta la storia
e quello che ci cova, davvero
– o in asintotica approssimazione
(e che la chiuda, mandandola in gloria);

lunga talmente che si è perso non il filo
(le molliche le ha prese tutte il gatto; il bosco è un labirinto
baraccone)
– ma già l'attesa di mettercene uno (la strega aspetta, con un riso appeso, eternamente affacciata
al balcone);

lunga talmente che pure di non scriverla io gliene scriverei milioni d'altre
mentre su quella, *scribbled*, mai iniziata, lascerei la penna vagare in gocce, ghiribizzi, altri alfabeti,
bozze di glosse ancora da glossare).

(Ché abbiamo più anni di quanti ce ne segna il nostro calendario di nessuno).

2. (*Invettiva del nerd moralista al party pariolo di Capodanno 2003*)

(Se risolvendo questa linea deduttiva, infingimento sopra infingimento, dall'ultimo al primo, non otteniamo che
una genealogia tipata
– la linea, dico, che deriva questo party di consutiti, targatissimi figli di babbo,
persi, che pena, lungo strisce bianche impedonali –
come ghiri chimicamente,

diresti, per *milieu* di minerale crescita, deficienti in serotonina;
se, concretandolo, il pulviscolo induttivo
non ne ritiene che forme lupine randagie, infraumane, che pietà,
vagule blandule sulle piste del loro nevato bosco di gennaio (che c'entrano nel cesso a coppie,
ciascuno con le sacche polverine sotto il braccio o nel frammezzo delle cosce);
se, derivandolo, questo rigagnolo
abduttivo, già in inverno secco, vedi che viene da scaturigini che posano stagne da sé in sé, in eterno le medesime,
belli guaglioni, calvizie precoce, sandali, coglioni, quadri di autore, gioiellazzi, mamme e nonne, il lucore bluastrò
della cannuccia da 500 euro –

allora,
non resta che dimmi ti prego dimmi come sparpagliarli, membro da membro,
fino nell'onda scalibrata e muta di un telefonino perduto, di un canale astutato dal pretore, di un mandato
di dissoluzione sulle radio della polizia;
dimmi come scolararli tutti dentro la loro biacca scadente triturrata).

3.

«È una pietà da corridoio, esserci visti ormai, tutti da tutti, a camminare, a guardare; a gareggiare
in resistenza, hula-hoop che siamo,
a rotolare – i cerchioni, i cucchiai;
una pietà da cannocchiale, la *forma* della pietà, indirizzata a nessuno
(da nessuno proveniente, poi);
è saperci, è poterci sbarellare, o persuaderci di equilibrio, inutilmente
disuguale – giroscopi, o planetari anomici.

È una pietà parrocchiale, da conto corrente; da altro da sé così tutta normata – normale»

4.

«Cos'è che è il bene, se lo faccio io, e non lo è se invece lo fai tu, che da me disti di cinque o cinquecentomila passi?

Vedi? Già quello cambia,
dirama, alia in tutt'altro cielo, senza col tuo che si ritrovi intero, mai,
senza col tuo stella che sia in comune: Croce del Sud o Polare, testa o croce.

Tu ci pretendresti, te e me!, a uno stesso tavolo? Per ritrovare il bene universale? naturale? o anche – solo –
internazionale?».

«Non disperare», fai. «Il bene è negativo, in larga parte: è quello che hai diritto di fuggirne; di esserne salvato, di liberarne

gli altri, te stesso, me;
non abbiamo nulla, di per sé,
da concordare; solo certe cose da rifiutare insieme, delitti da perseguire – dolore da schivare».

5.

(Cose del giorno: due passanti morti, marito e moglie, lei cinquant'anni lui quattro in più, a Ponte Milvio;

in là la Punto, bianca, che li ha sbirillati;
poi:

con il proliferare di visioni, ciascuno un giorno sarà ignorato per quindici minuti;

ma non da morto, comunque, sotto il lenzuolo bianco,
fra i decimetri srotolabili dei corpi addetti,

a disegnare invisibile tutta la griglia
che li riannodi, che li irretisca – mosche – ancora qui).

Cancelliamolo pure, il *nostro* debito; ma al contempo prepariamoci a intentare un personale, tendenziosissimo giudizio
[universale,

tutt'altro che equanime, o imparziale.

Ricostruiamo addizioni o sottrazioni, per quanto ancora si legge;
rimettiamo le virgole nelle esatte posizioni, o il più esatte possibile – rifacciamo noi il sacrosanto totale:
settanta miliardi di persone
sono vissute fra stenti, e morte per il benessere di forse un solo miliardo.

(Un debito come questo non si può sanare, e non si può neanche pensare, e comunque non è rimasto nessuno
che ce lo può cancellare,
e certo nessuno da ripagare).

Solo poi, va bene, ricominciamo – da zero? – a contare.

7.

«Nello Sri Lanka, l'ho sentito alla radio», mi dici, «la marea ha dissepolto a migliaia e migliaia
le mine messe dai governativi contro le tigri tamil.

Non ho visto molta tv, questi giorni», prosegui;

«e ho dunque in mente figure tutte autogene:

le immagino tristissime boe sferoidali

nere nere con spunzoni cilindrici, a galleggiare sotto il sole accanto a corpi enfiati
e marci – le loro vittime mancate –

in abietta fratellanza, segno di altre morti possibili».

(Si poseranno poi, assieme, ritirate le acque, le une e gli altri? e potranno esercitare finalmente,
sui già perduti, l'ormai inane, esplosiva entelechia?).

8.

(Finisce l'anno con i cantibotti, i cuori fratti, i pantaloni rotti;
comincia l'anno che stiamo appena dritti, gli occhi rifratti, i riflessi ratti.
Che nel 2005 *in primis* si riscatti ognun da sé, e poi tutti
da ogni sorta di bagatti catafratti,
di feroci ottentotti;
ché andare matti è oggi farci i patti).

9.

«Fai conto, è come un carosello, una virtuosistica carnevalata – per la gran parte cava, con ingranaggi tenuti a mezzo,
solo di cartapesta o stampata, fasulla, cortocircuitata:
è questa che ci tiene in mazzo, in fiocco, noi segni del trofeo, noi sua mostrina colorata;
è questa che ci trattiene, te e me, dall'irrevocabile eruzione, di noi come di noi stessi fautori,
non etero- ma autoproduttori, non più travolti ma rivolti contro e dentro, ritorte lame diritte verso il centro;

è ordigno coi denti senza ruote, funi senza pulegge, e chiavi
che non prendano bullone, è lampade appese a niente, senza filamento o lampione, giostra senza costruito,
né chiarezza di volto o nome;

è il trastullo di un ingegnere sociale pensionato,
vedovo, magari pure sdentato, con una missione, un compito venuto male, un'assegnazione che non vale,
di cui più di un tanto, metafisicamente parlando, non gli cale.

Non ci facciamo allora sconcertare – che cosa ho, cos'altro serve, oggi,
se non questa prima persona: prima, ma plurale –
non ci lasciamo insomma sgomentare
da questo macchinesco malaffare, da questo zombi boreale, capitale;
ché a rivoltarlo basta un dado, una chiavarda mal fissata (la nostra scarsa, diffusa capacità bricolagistica),
basta un tubo, un incastro, una leva spiccata manovrare (la subliminare competenza balistica);

la minima contromisura enigmistica);

la libertà è una cosa che è vicina, vicina quanto il passo sghembo
di un'ubriaca cimice quantistica».